

Ripensare l'urbanistica

**Ripensare l'Urbanistica è probabilmente
un titolo eccessivamente enfatico
per un breve scritto, ma l'ho voluto usare
per dare conto di una sensazione di disagio
che avverto ormai nei confronti di questa
disciplina, una sensazione che si palesa
sia nello scorrere la sua produzione canonica
- i piani, i progetti, le riviste, i libri, i convegni
- sia nel vedere, nella loro palmare evidenza,
i suoi prodotti reali - le città, i territori,
i paesaggi.**

AmMESSO che questi siano in effetti prodotti dell'urbanista o non (meglio anche) di altri soggetti in campo: gli amministratori pubblici, gli imprenditori, i proprietari terrieri, gli investitori e così via. Ma questa considerazione richiede la capacità di definire il campo di azione dell'urbanista e della sua disciplina, che è proprio uno dei nodi della questione che stiamo ponendo. Dovrei forse concludere che si tratta di un disagio affatto personale, visto che le voci che si levano in questa direzione non sembrano particolarmente numerose né così vigorose, ma temo che sarebbe un modo troppo sbrigativo per eludere un problema che a me sembra esistere ed essere piuttosto grave, ovvero che l'Urbanistica non sembra più in grado di pensare in modo appropriato l'oggetto per il quale esiste e, dunque, va ripensata l'Urbanistica. Peraltro, se non vogliamo rimanere nel vago, il termine pensare, ancorché fascinioso, va in qualche modo precisato nel significato che qui intendo attribuirgli. Dirò, allora, che per pensiero urbanistico intendo il complesso di teorie, di metodi e di tecniche che formano l'impalcatura concettuale e strumentale di cui l'urbanistica si serve per analizzare e progettare la città. Dirò, ancora, che di questa impalcatura che si è costruita nel corso del tempo, mi riferisco a quella parte che si è formata a partire dai primi decenni dell'800, ovvero a quella che viene definita urbanistica moderna o anche - forse con qualche fragilità intellettuale - urbanistica tout-court. Dirò, infine, che di tutta questa impalcatura farò qui cenno - e in pochi, succinti punti - alla sola componente teorica, quella che più si presta a sostenere la tesi che sostengo, ovvero la necessità di rimettere in discussione l'impalcatura stessa.

Microstoria di un pensiero

In realtà all'interno dell'urbanistica la teoria non sembra più da tempo merce di grande valore, almeno nel nostro Paese, mentre al contrario la Storia - non a caso illustre sconosciuta per molti urbanisti - ci racconta di una lunga stagione in cui la punta avanzata delle riflessioni teoriche sulle grandi trasformazioni indotte nel continente europeo dalla rivoluzione tecnologico-



industriale della seconda metà del XVIII secolo, era rappresentata proprio da chi poneva al centro di quelle riflessioni la città, oggetto-realtà nuova che nasceva sulle ceneri (spesso anche materiali) della città classica, medievale, rinascimentale. Una lunga e solida linea di continuità accompagna l'evoluzione del pensiero urbanistico a partire dalle origini, che possiamo far corrispondere alla presentazione da parte di Robert Owen del Rapporto alla Contea di New Lanark (1820) che contiene nel suo incipit un lucidissimo manifesto per quella che da lì a meno di cinquanta anni diverrà una nuova disciplina che entrerà rapidamente a far parte degli ordinamenti di quasi tutti gli stati europei e nord-americani.

Esposizione di un Piano tendente ad alleviare l'indigenza e ad eliminare il malcontento, offrendo ai poveri e alle classi lavoratrici una occupazione permanente e produttiva, nell'ambito di disposizioni che ne miglioreranno decisamente il carattere e le condizioni, diminuiranno le spese di produzione e di consumo, e creeranno mercati in grado di assorbire la produzione.

A partire da lì il pensiero urbanistico si snoda su linee diverse¹, a volte intrecciate a volte contrastanti, alimentato da opere e da personalità che lo segneranno per sempre, la prima e più importante delle quali è certamente quella di Ildefonso Cerdà y Sunier, che con la *Teoria general* (1867) scrive il testo fondativo dell'urbanistica moderna. Anche in questo caso l'incipit indirizzato al lettore della monumentale opera, dà la misura della lucidità con la quale Cerdà avverte le epocali trasformazioni economiche, sociali, produttive e politiche che stanno avvenendo e del fatto che la città sarà il luogo centrale di queste trasformazioni.

Confrontando il passato con il presente capii che l'applicazione del motore come forza motrice segnava per l'umanità la fine di un epoca e l'inizio di un'altra e che, in quel momento, ci trovavamo in un periodo di transizione (...) Ho visto sopravvenire a passo accelerato la nuova civiltà che già batte alle nostre porte e i cui primi effetti si fanno sentire nelle grandi città che - per la natura e



le circostanze della lotta intrapresa - saranno il campo di battaglia di questo scontro titanico tra civiltà per la conquista del mondo.

Da questo presupposto, il geniale ingegnere-architetto catalano fa discendere l'idea che per intervenire sulla città occorra costruire concettualmente qualcosa di nuovo adeguato alla diversa natura e dimensione dei problemi.

Inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine (...) Questi sono i motivi filologici che mi hanno indotto ad adottare il termine urbanizzazione.

Tale termine indica l'insieme degli atti che tendono a creare un raggruppamento di costruzioni e a regolarizzare il loro funzionamento, così come disegna l'insieme dei principi, dottrine e regole che si devono applicare perchè le costruzioni e il loro raggruppamento (...) contribuiscano a favorire il suo (dell'uomo) sviluppo e ad accrescere il benessere sia individuale che pubblico.



1. La classificazione più meticolosa e interessante è quella operata dalla Choay, tra preurbanistica (progressista, culturalista, senza modello), urbanistica (progressista, culturalistica, naturalistica), tecnopia, antropopoli e filosofia della città.

Cfr. F. Choay, *L'urbanisme. Utopies et réalités* (1965).



All'opera di Cerdà fanno seguito (anche senza potersene servire, perchè la Teoria, ricorda la Choay, è rimasta all'inferno per più di un secolo) opere fondamentali del pensiero urbanistico moderno da *Die Stadte-Bau nach seinem Kunsterischen Grundsätzen*, di Camillo Sitte (1889) fino ad arrivare alla *Carta di Atene* (1941) vero e proprio manifesto dell'architettura e dell'urbanistica del Movimento Moderno. All'interno di questo quadro generale, il pensiero urbanistico si avvia in Italia con qualche ritardo, ma acquisisce presto una sua caratura. I passaggi salienti sono il XII Congresso della FIHUAT tenuto a Roma nel 1929; la costituzione dell'INU, nel 1930; la pubblicazione di *Vecchie città ed edilizia nuova* di Gustavo Giovannoni, nel 1931; l'avvio della rivista *Urbanistica*, nel 1932; la pubblicazione da parte di Piccinato della voce *Urbanistica* nell'Enciclopedia Treccani, nel 1937; il quaderno *Urbanistica* di Piero Bottoni, pubblicato in occasione della Triennale di Milano nel 1938; la Legge Urbanistica n.1150, del 1942. Ma perchè mai questa frettolosa esposizione di opere e pensieri? Anzitutto per dire che nei centoventi anni compresi tra il *Report* di Owen e la *Carta di Atene*, si sviluppa per intero la riflessione su quel fenomeno affatto nuovo che è la città moderna e sui fondamenti della nuova disciplina nata per concettualizzarla, progettarela e costruirla, fornendo all'intera cultura della modernità un contributo di altissimo valore che come tale viene socialmente avvertito. Tutto quanto viene teorizzato successivamente in urbanistica - e fino agli anni settanta - è tributario dello straordinario patrimonio culturale formatosi in quei centoventi anni, anche se con contributi di grande spicco. Ma la frettolosa esposizione è, soprattutto, funzionale a rilevare che nulla di altrettanto significativo avviene allorchè, a partire dalla seconda metà del Novecento, un'altra serie di epocali trasformazioni apre l'avvento della società e della città postmoderne.

Quando tutto cambia di nuovo

I mutamenti che si determinano a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso, sono stati mirabilmente descritti da Remo Ceserani in *Raccontare il postmoderno* (1997) dicendo che, a partire da quegli

anni, ha inizio *un mutamento che ci ha cambiato nel profondo, che ha agito sulla nostra struttura percettiva stessa, di pensiero e di comportamento, sui nostri rapporti con la natura e con la società, sui modi di lavoro e della produzione, su quelli della conoscenza e dell'immaginario, sui modi della comunicazione.*

Questi mutamenti non sono nell'ordine dei cambiamenti interni connaturati a qualsiasi modello, potremmo dire fisiologici, bensì di carattere strutturale, ovvero implicano la fuoriuscita dal modello e la necessità di costruzione di un altro modello. Dice ancora Ceserani: *il mutamento degli anni cinquanta e sessanta del Novecento avrebbe sostanzialmente le stesse caratteristiche di quello tra Settecento e Ottocento, sarebbe anch'esso cioè da considerare un grande cambiamento epocale.*

Insomma, stiamo parlando della fine della Modernità e dell'apertura di una nuova e affatto diversa stagione che, con termine ancora piuttosto incerto dal punto di vista costitutivo, è invalso chiamare Postmodernità. In presenza di un siffatto cambiamento, la città, tipica espressione della Modernità, poteva non cambiare? Evidentemente no! E, infatti, sta cambiando anche se la nostra percezione non è ancora completa, forse perchè, come dice Giandomenico Amendola in *La città postmoderna* (1997) al contrario di quanto sosteneva Baudelaire - *La forme di une ville change plus vite que le coeur d'un mortel!* - *l'anima sembra che, invece, stia mutando più rapidamente dello spazio costruito della città.*

Probabilmente, dice sempre Amendola, si tratta ancora di un *mindscape*, di un paesaggio della mente, più che di un *cityscape*, un paesaggio della città fisica, ma comunque dobbiamo prendere atto che la città sta cambiando in modo radicale, anche se i tempi di questo cambiamento non saranno brevi perchè, come ho avuto modo di dire in uno scritto di qualche tempo fa (*Frammenti*, 1998): *a motivo della resistenza al cambiamento insita nella città, che fa sì che per tempi a volte lunghissimi le strutture preesistenti convivano con quelle successive, continueremo per molto tempo a vedere intorno a noi la città moderna, ma dovremo imparare a pensare come se una città*





nuova e diversa fosse in gestazione, dando progressivamente vita a parti di sé nel corpo della città che la ospita.

Ebbene, in presenza di cambiamenti del tutto analoghi per la portata delle implicazioni sulla città a quelli verificatisi a cavallo dell'800, la cultura urbanistica sembra reagire in maniera assai tiepida.

L'area culturale nord-americana è quella nella quale si sviluppa più rapidamente la percezione delle epocali trasformazioni in corso e si avviano le riflessioni teoriche sull'avvento della postmodernità, sulla scia di pensatori di origine francese, come Derrida, Baudrillard e, soprattutto, Lyotard (*La condition postmoderne*, 1979) che a partire dalla incredulità nei confronti delle metanarrazioni come prodotto culturale della modernità (posizione che avrà una grande influenza sul pensiero urbanistico, che ne darà una traduzione vernacolare proclamando la fine del piano) teorizza attorno alla condizione del sapere nelle società più sviluppate.

La nostra ipotesi di lavoro è che il sapere cambi di statuto nel momento in cui le società entrano nell'età detta postindustriale e le culture nell'età postmoderna. (J-F., Lyotard)

Da quelle linee di pensiero si sviluppa il primo grande, sorprendente tentativo di interpretazione complessiva del postmoderno, a partire dal lavoro prodotto da Frederic Jameson (*Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, 1983) al quale dobbiamo anche la fascinosa comparazione tra *Les Souliers* di Van Gogh e le *Diamonds Duts Shoes* di Andy Warhol, come metafora dei modi di sentire ed esprimersi della modernità e della postmodernità.

Il passaggio dal terreno della filosofia a quello che riguarda più da vicino la città e l'urbanistica, è riscontrabile nei due successivi lavori di David Harvey - *The Urban Experience* (1989) e *The Condition of Postmodernity* (1990) - anche se non va dimenticato un precedente lavoro, sicuramente pionieristico, come *A Communication Theory of Urban Growth* di Richard Meier (1962), che pone in modo lucidissimo, direi profetico per quegli anni, il tema di analizzare la crescita della città in funzione delle reti relazionali e, in particolare, della comunicazione a distanza. Ma è nei lavori di Harvey che il problema

del postmodernismo nella città è posto al centro della riflessione teorica, con una particolare accentuazione sul tema della contrazione dello spazio-tempo. In particolare i saggi raccolti in *The Urban Experience*, dice Harvey, hanno come argomento i modi di vedere la città, di leggere il suo testo (concetto mutuato direttamente da Barthes) e di trovare un quadro interpretativo in cui collocare le infinite sorprese che la strada ci offre.(...) Si tratta di costruire un apparato teorico con cui comprendere la città come un tutto, senza perdere di vista la molteplice confusione di cui è piena l'esperienza urbana.

Su registri concettuali più ampi e con uno sfondo caratterizzato dalla teoria sociologica propria della sua formazione culturale (si ricordi, oltre al già citato *La question urbaine*, anche *Sociologie del l'espace industriel*, del 1975) si colloca la monumentale opera, *The Information Age. Economy, Society and Culture*. Il tema di fondo è esplicitato da Castells fin dal primo dei tre volumi che compongono l'opera, dicendo che il nucleo della trasformazione che la società sta vivendo con la rivoluzione attuale riguarda le tecnologie di elaborazione e comunicazione delle informazioni.

Da questo presupposto prende le mosse un'analisi che investe a tutto campo, sia geograficamente che problematicamente, la civiltà contemporanea e le sue prospettive future.

Ma, all'interno di questo quadro onnicomprensivo - che, non a caso, evoca una nuova forma di Weltanschauung, per la quale Castells propone un neologismo, Selbstanschauung, per accentuare la centralità dell'Io - il tema della città è posto in modo esplicito, riconoscendo che questa forma insediativa, lungi dal declinare per effetto del progressivo affermarsi delle relazioni telematiche, permane come luogo centrale dell'organizzazione dello spazio, pur mutando profondamente i propri caratteri.

A partire dall'individuazione del nuovo spazio industriale e, in particolare, del ruolo decisivo svolto dalla localizzazione dei complessi per la produzione dell'innovazione tecnologica - studiato insieme a Peter Hall, del quale oltre al noto *Cities of Tomorrow* (1988) va ricordato il più recente *Cities in Civilization* (1998) - Castells arriva





alla conclusione che la nuova economia globale e l'emergente società informazionale hanno effettivamente una nuova forma spaziale, che si sviluppa in una varietà di contesti sociali e geografici: le megacittà.

Si noti che, con l'eccezione di New York e di Los Angeles, queste nuove formazioni insediative saranno estranee alle attuali concentrazioni urbane europee e nordamericane: si tratta di Tokyo, Sao Paulo, Ciudad de Mexico, Shanghai, Bombay, Buenos Aires, Seul, Pechino, Rio de Janeiro, Calcutta, Osaka, con popolazioni che nel 2010 oscilleranno tra dieci e trenta milioni di abitanti.

Ma se questo è lo scenario futuro, qual'è il destino della vecchia città europea? Su questo terreno Castells non si addentra, se non per dire che il fascino di queste città è ormai appannato e per porre, in modo assai speditivo, il tema dell'architettura della fine della storia.

Viceversa, è proprio questo il terreno sul quale dovrebbe cimentarsi la cultura urbanistica europea e, per quanto ci riguarda più da vicino, italiana, con il che torniamo alla questione posta inizialmente, ovvero la cifra attuale del pensiero urbanistico nel nostro Paese.

Proverò a dirne qualcosa - correndo tutti i rischi del caso - dopo aver citato un altro recentissimo lavoro nel quale trovo replicata una questione già presente nei lavori di Castells, che a me sembra cruciale proprio per le considerazioni su: che fare?

Si tratta di *The Seduction of Place. The History and Future of the City* (2000), di Joseph Rykwert (di cui certamente si ricorderà uno scritto della metà degli anni settanta, *The Idea of a Town*, 1976) nel quale viene ripercorsa la storia della città a partire dalle origini fino alla rivoluzione ottocentesca, per poi passare alle idee e ai progetti di architetti, urbanisti, sociologi e ingegneri per la ricostruzione delle città all'indomani della seconda guerra mondiale e arrivare, infine e inevitabilmente, alla tema della città postmoderna.

La questione posta da Rykwert alla quale ho fatto cenno (Come trovare un luogo nello spazio?) è la questione con la quale ritengo che il pensiero urbanistico debba rapidamente confrontarsi.

Sostiene Augè nel suo *Non-lieux* (1992) che uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un

nonluogo, (che) la surmodernità è produttrice di non luoghi antropologici e che, contrariamente alla modernità baudeleriana, non integra in sé i luoghi antichi: questi, repertoriati, classificati e promossi "luoghi della memoria", vi occupano un posto circoscritto e specifico.

Ma l'urbanista, a differenza dell'antropologo urbano, non può fermarsi a constatare che le dinamiche della postmodernità producono nonluoghi, perché il suo compito storico (senza il quale semplicemente non esiste) è quello di pensare, progettare e realizzare luoghi per vivere (o se vogliamo, heideggerianamente, per abitare come tratto fondamentale dell'essere) all'interno della città, anzi come condizione costitutiva della città.

Ma come? Basandosi su quale impalcatura concettuale se quella sulla quale si è formato non è più adeguata?

Domanda difficile, alla quale tuttavia il pensiero urbanistico non può fare a meno di dare risposta, pena il suo disfacimento che si profila lucidamente nel richiamo che Rykwert fa al dibattito sulla ricostruzione delle Twin Towers a New York, evocando il rischio (che ora noi sappiamo essere divenuto realtà) che contro le aspettative della collettività a che si costruisca un luogo della memoria, si affermi il preteso diritto degli operatori immobiliari a ricavare da quell'area il massimo profitto.

Forse un punto da cui partire per riannodare le fila del discorso - dopo aver abbandonato definitivamente le vacuità di un preteso linguaggio postmoderno dell'architettura come generatore della nuova città (*il Post-Modern*, dice Zevi in *Capolavori del XX secolo, scompare nella vergogna dalla sera alla mattina*) - è proprio la definizione che Castells dà di luogo, facendo riferimento al quartiere parigino di Belleville. *Un luogo è una località la cui forma, funzione e significato sono autosufficienti all'interno dei limiti della contiguità fisica.*

Un punto di partenza apparentemente molto esile ma forse utile - almeno così a me pare - per ragionare sul futuro della città europea e italiana, cioè su città di millenaria sedimentazione nelle quali più





forte è l'identità e, quindi, più aspro ma anche più sostenibile diviene lo scontro con uno spazio che tende a travalicare quella identità per privilegiare l'appartenenza a flussi di relazione di dimensione mondiale.

Alcuni riferimenti per ri-pensare

Come ho detto, ritengo che di fronte alla enormità dei fenomeni in gioco la cultura urbanistica italiana non abbia prodotto elaborazioni teoriche adeguate. Tuttavia alcuni contributi su questo terreno sono stati sicuramente prodotti e, dunque, mi azzarderò a citare quelli che a me sembrano i più significativi, continuando a sottolineare il numero assai ridotto di questo tipo di studi teorici e l'assoluta mancanza di sistematicità. I contributi teorici di maggior rilievo sembrano provenire dagli studi di antropologia, sociologia e geografia urbana, tra i quali spiccano il già citato lavoro di Giandomenico Amendola, *La città postmoderna* (1997); la più recente raccolta di scritti curata dallo stesso Amendola, *Scenari della città nel futuro prossimo venturo* (2000) che ha il pregio di mettere assieme le voci di urbanisti, sociologi e storici; i lavori di Michele Sernini, in particolare *La Città disfatta* (1984) e *Terre sconfinite* (1996); di Guido Martinotti, in particolare *Metropoli* (1993); di Arnaldo Bagnasco, *Fatti sociali formati nello spazio* (1994). Su registri diversi ma di un certo interesse, citerei anche lavori come *La città polifonica* (1993) di Massimo Canevacci; *La città perduta* (2000) di Agostino Petrillo; *Luoghi magnetici* (2000) di Marco Torres; *Metamorfosi dello spazio* (2002), di Patrizia Mello. Viceversa, il campo dal quale sarebbero dovuti arrivare i contributi più numerosi e significativi, quello urbanistico, non sembra essere così prolifico. Tuttavia anche in questo caso un piccolo patrimonio teorico si è accumulato e di questo vorrei segnalare alcune delle punte emergenti. *La città post-industriale* (1984) di Pier Luigi Cervellati, con cui si pongono in continuità su temi più specificatamente progettuali, *La città bella* (1991) e *L'arte di curare la città* (2000); i numerosissimi lavori di Bernardo Secchi, dai quali si possono estrarre emblematicamente *Il racconto urbanistico* (1984),

Un progetto per l'urbanistica (1989) e *Prima lezione di urbanistica* (2000); *La città di fine millennio* (1990) a cura di Francesco Indovina; *I futuri della città* (1999) saggi di G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi; *Oggi parliamo di città* (2002) di Mario Cusmano; *Habitat* (2003) di Leonardo Urbani; *Come valore d'ombra* (2004) di Attilio Belli (e, ovviamente, tutta la linea di lavoro di CRU). Solo pochissimi lavori, come si vede, segnalando i quali sono del tutto evidenti i rischi che si corrono: di omissione, di misconoscenza, di sottovalutazione e quant'altro. Ma il mio obiettivo, mi auguro si sia capito, non era quello di fare un inventario sistematico nè, meno che meno, una classifica. Era, più semplicemente, quello di sollevare un problema (la scarsità di studi teorici sulla città e l'urbanistica contemporanee) e di segnalare alcuni lavori che, viceversa, sembrano andare in quella direzione e ai quali ritengo si possa fare riferimento per stimolare una più ampia e sistematica riflessione sul pensiero urbanistico. Il che, sempre secondo me, rientra nelle potenzialità (solo in minima parte espresse) dell'urbanistica italiana e va considerato che si tratta di un compito non facile, dato che architetti e urbanisti hanno la naturale tendenza a rifugiarsi nel progetto nella convinzione di poter risolvere tutto al suo interno, atteggiamento che costituisce l'errore più grave che oggi si sta commettendo e al quale dobbiamo assolutamente porre rimedio cominciando a *ripensare l'urbanistica*.

Su questa strada ci si è mossi nell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, affidando ad un comitato scientifico la messa a punto di un percorso formativo e di ricerca che abbia come centro tematico la città e faccia convergere attorno a questo apporti disciplinari diversi: oltre, ovviamente, a quelli dell'urbanistica e dell'architettura, quelli dell'antropologia, della demografia, della filosofia, dell'estetica, della geografia, della sociologia, della comunicazione. L'obiettivo, sul quale ci apprestiamo a chiedere il parere della comunità scientifica, è quello di istituire una Facoltà di Scienze della Città, come luogo deputato alla formazione del sapere sulla città, l'urbanistica e dintorni.

